

La Suprema Corte ha annullato senza rinvio la sentenza di condanna a sei anni inflitta dalla Corte d'Appello di Palermo

Carnevale assolto dall'accusa di mafia

La Cassazione proscioglie definitivamente il giudice ammazza-sentenze. Il giudice: «Me lo aspettavo da anni»

Segue dalla prima

Esultano i suoi avvocati, il professor Giuseppe Gianzi e l'avvocato Salvino Mondello, genero dell'ex presidente titolare della I sezione penale della Cassazione. «Questa sentenza della Suprema Corte - commenta Gianzi - riporta il processo nei giusti binari annullando la sentenza di appello che si era ispirata a una illogica valutazione della prova».

E il reato di concorso esterno in associazione mafiosa, il cosiddetto 110 più 416 bis? Non allarmiamoci. Già da tempo questa ipotesi di reato era diventata un feticcio, una chimera penale meramente teorica. Passato remoto, visto che raffiche di assoluzioni da tempo avevano finito con l'annacquare. Archeologia giustizialista. Il de profundis non poteva essere più dirimente. Ma la Cassazione, ha voluto salvare la forma: il concorso esterno resta reato. I supremi giudici affermano infatti che rimane «configurabile» il concorso purché l'apporto abbia «una effettiva rilevanza causale» nel mantenere in vita o rafforzare Cosa Nostra. Non è dunque il caso di Carnevale.

Ma c'è molto di più. La parola degli ex colleghi dell'alto magistrato non doveva neanche essere presa in considerazione «perché il giudice penale ha l'obbligo di astenersi dal deporre, come teste, per quanto riguarda ciò che avviene nelle camere di consiglio quando i magistrati decidono i loro verdeti in assoluta segretezza».

Corrado Carnevale potrà impiegare gli anni della sua pensione per tornare alla carica con le polemiche, con i risentimenti, i giudizi sprezzanti nei confronti dei colleghi che si erano messi in testa di processare uno come lui, proverbiale in Italia per la capacità «tecnico-professionale» di stecchire sentenze, affossare giudizi di condanna, rimettere in libertà ergastolani, stragisti e boss di mafia. Carnevale, con le sue prime dichiarazioni, sembra promettere buona condotta. Si veda.

Alla Suprema Corte, quella condanna a sei anni che il 29 giugno 2001 aveva concluso a Palermo il processo d'appello al magistrato chiamato - chissà poi perché - «ammazza-sentenze», deve essere apparsa densa di vizi di forma, contraddittoria, improponibile e inaccettabile nell'Italia ipergarantista del nuovo millennio.

Non ci furono sentenze «aggiustate». Non ci furono corsie preferenziali per i processi di mafia. L'alto magistrato non era «a disposizione» di Cosa Nostra. Non faceva il sabotatore dei processi su commissione dei diretti interessati. E quelle decine di pentiti che lo tirarono in ballo ora dovrebbero farsi l'esame di coscienza per avere infangato un

Il processo non sarà rifatto perché «il fatto non sussiste». Non si doveva dare peso alle parole degli ex colleghi



Il magistrato Corrado Carnevale all'uscita della prima udienza del processo a Palermo. Alessandro Fucarini/Ep

poveretto. Questo, in sintesi, il verdetto delle Sezioni Unite di Cassazione quando affermano che il fatto non sussiste».

A uno come Carnevale, sanguigno e supponente, non resterà che vantarsi dei suoi primati olimpionici nel Palazzo di piazza Cavour, autentici successi da maratona delle assoluzioni. Qualche cifra può essere utile a capire le dimensioni del «fenomeno Carnevale». Nei sette anni in cui diresse la prima sezione di Cassazione (la più prestigiosa, la più significativa), il magistrato, originario di Licata, paese derelitto del sud Sicilia, indiscutibilmente ferrato in diritto, riuscì ad annullare quattrocento, diciassette, sentenze di condanna. Proprio Giovanni Falcone, nella primavera del 1991, appena giunto alla direzione della sezione affari penali del ministero di Grazia e Giustizia, dispose un «monitoraggio» di quelle assoluzioni che sembravano scaturire da una curiosissima catena di montaggio.

A distanza di poche ore, giungono dal carcere due notizie. Tutt'e due analogamente drammatiche e, tuttavia, contraddittorie. La prima: Nicolino Sorbo, 41 anni - detenuto nell'ospedale psichiatrico giudiziario di Rebibbia, per concorso in omicidio - scopre di avere un nodulo al cervello. Successivamente, una perizia certifica l'esistenza di gravi placche di sclerosi multiple e il detenuto viene ricoverato presso l'ospedale San Giovanni; da qui, dopo una settimana, viene riportato in carcere, a causa della carenza di personale di vigilanza. Infine, tre settimane fa, il magistrato di sorveglianza rigetta l'istanza di differimento della pena perché, dalle relazioni sanitarie, non emergerebbe la necessità di provvedimenti «immediati e urgenti»; e due psichiatri della Asl, a loro volta, ritengono che il ricovero di Sorbo - richiesto in ragione del suo gravissimo e patologico disagio mentale

Carnevale annullò quella per la strage dell'Italicus. Annullò quella per il rapido «904». Annullò due volte le sentenze di condanna per i killer del capitano dei carabinieri di Monreale, Emanuele Basile. Annullò la raffica delle condanne per l'uccisione del giudice istruttore Rocco Chinnici, facendo tirare un bel sospiro di sollievo ai terribili fratelli Michele e Salvatore Greco, il «papa» e il «senatore» di Cosa Nostra, considerati mandanti del delitto. Sono solo alcune delle sue assoluzioni che meriterebbero di essere incorniciate.

E lui? «Mi sono sempre limitato ad applicare la legge», si schermiva di fronte a interrogazioni parlamentari, campagne giornalistiche, quando ancora la sua fregola assolutoria non era diventata materia di aule di tribunale. Quelle assoluzioni rappresentavano il pedigree di questo alto, altissimo giureconsulto, che poteva anche concedersi il lusso di qualche volgarità fuori dal comune. L'Italia restò a bocca aperta quando

nel 1993 il TG 3 mandò in onda alcune intercettazioni telefoniche di polizia che lo riguardavano. Ricordate? Chi era Giovanni Falcone? «È un cretino». Giovanni Falcone e Paolo Borsellino? «I dioscuri». Il loro sacrificio? «Non avrei portato a spalla certe bare». Infatti Carnevale diceva di se stesso: «Rispetto certi morti, certi altri no». Infastidito perché chiamato a giustificarsi, ammise: «È vero che avevo una stima negativa nei confronti di Falcone e Borsellino, ma nessuno, a parte il Papa, è infallibile e il mio è un giudizio tecnico professionale». Tecnica, professione, appunto, ma anche cavilli, tantissimi cavilli.

Era finito sott'inchiesta il 28 marzo 1993, all'indomani dell'esecuzione mafiosa di Salvo Lima, l'eurodeputato dc. E quella, sotto il profilo della lotta alla mafia, era davvero un'altra Italia, capace ancora di indignarsi, tanto era vivo il ricordo delle stragi di Capaci e via d'Amelio. Si era diffusa la consapevolezza che Cosa Nostra ormai andava colpita

l'ordinanza del gip

Cecchi Gori: inquietanti rapporti con i malavitosi

FIRENZE «Inquietante rapporto intrattenuto con ambienti decisamente malavitosi, dediti a pratiche di criminalità comune». Lo scrive il gip Maria Cannizzaro motivando l'esigenza cautelare per gli arresti domiciliari a Vittorio Cecchi Gori, nella descrizione delle condotte da valutare per decidere della misura poi imposta al produttore cinematografico. Il riferimento rimanda all'operazione di reperimento di finanziamenti al centro dell'inchiesta che vede indagato Vittorio Cecchi Gori per concorso in riciclaggio insieme a due suoi collaboratori, Franco Cardini e Luigi Barone, e al mediatore d'affari Aldo Ferrari, già coinvolto in una precedente inchiesta della procura di Firenze su un presunto giro di riciclaggio internazionale di denaro sporco attraverso un

s sofisticato sistema (denominato roll-programme) di titoli atipici, per lo più stranieri, finalizzati all'apertura di linee di credito. L'accusa ipotizzata nei confronti di Cecchi Gori è di aver emesso durante il 1999, 68 cambiali per un importo di un miliardo ciascuna a fronte di un falso finanziamento della stessa cifra, ostacolando così l'identificazione della provenienza illecita di cospicue somme di denaro.

Nell'ordinanza il gip rileva che si è ricercata liquidità «in ambienti di riconosciuta ambiguità» e se «l'inquietante episodio non riguarda direttamente la Fiorentina», tuttavia non può essere ignorato, osservando anche che avvenne durante un periodo che «coincide grosso modo con quello dell'inizio dei problemi di liquidità anche della Fiorentina».

non solo nei suoi tentacoli militari, ma anche e soprattutto nelle sue coperture politiche e istituzionali. I pentiti dell'epoca non ebbero tentennamenti: definirono «pacifico» e «assodato» il legame fra Cosa Nostra e il giudice «ammazza-sentenze». A ondate successive si fecero sotto collaboratori di peso: da Francesco Marino Mannoia a Giovanni Brusca, da Gaspare Mutolo, a Giuseppe Marchese, da Balduccio Di Maggio a Salvatore Cancemi, da Santo Di Matteo a Pasquale Di Filippo, solo per citarne alcuni. Finirono sott'inchiesta altri giudici di Cassazione, persino cancellieri. Tutti sospettati di pilotare i processi «difficili» in maniera tale che fossero assegnati puntualmente alla prima sezione, quella dove Carnevale, per dirla con le parole dell'ex presidente Vittorio Sgroi, era l'espressione del «partito patriottico» che operava in Cassazione. Venne indicata persino una trioka degli «aggiustamenti»: Carnevale, ma anche Giulio Andreotti, anche

Claudio Vitalone. Partito dunque degli andreottiani, che a sua volta si identificava - ovviamente secondo l'accusa - con il «partito patriottico». Finirono agli atti telefonate registrate alla vigilia della sentenza di Cassazione che si apprestava a pronunciarsi nel merito del primo maxi processo a Cosa Nostra. Andreotti, nel frattempo, veniva assolto. Ci fu persecuzione nei confronti di Carnevale? Difficile dirlo. Fatto sta che il 3 aprile del 1995, la stessa Procura di Palermo che lo aveva messo sotto inchiesta chiese e ottenne dal gip, due giorni dopo, l'archiviazione della sua posizione. Ma il caso venne riaperto il 26 aprile dello stesso anno, per iniziativa della Procura romana che inviò a Palermo altri atti, altre dichiarazioni di pentiti, e il 29 aprile il nome di «ammazza-sentenze» finì per la seconda volta nel registro degli indagati. L'8 giugno del 2000, il processo di primo grado si concluse con l'assoluzione dovuta - secondo la sentenza - a «elementi insufficienti, testi

inattendibili, dichiarazioni contraddittorie» mentre si stigmatizzarono le deposizioni dei pentiti i quali «avevano parlato de relato». Un verdetto letteralmente capovolto il 29 giugno del 2001: condanna a sei anni di carcere, l'impianto accusatorio aveva retto.

Ed è cronaca di ieri. Poteva addirittura essere rinviato a giudizio per mafia, più che per concorso esterno: questa, in sintesi, la motivazione che Vincenzo Siniscalchi, Procuratore Generale di Cassazione, aveva espresso nella sua requisitoria: «C'è stata una disponibilità non occasionale e protratta nel tempo in favore di chiunque appartenesse a Cosa Nostra». Al punto - aveva proseguito con la scarcerazione di boss per decorrenza termini (proprio grazie alla successiva sentenza di Carnevale).

Opposto il punto di vista dell'avv. Giuseppe Gianzi, uno dei difensori di Carnevale: «Il mio assistito non faceva parte dell'associazione mafiosa, lo dicono anche i giudici che hanno formulato i capi d'imputazione a suo carico».

E aveva chiesto l'annullamento senza rinvio della condanna a sei anni, «sia nel caso in cui si ritenga non configurabile il concorso esterno, sia che la corte decida diversamente». Secondo Gianzi i 22 computati di reati connessi avevano «rilasciato dichiarazioni non univoche a proposito del coinvolgimento di Carnevale, senza che i riscontri fossero precisi e concordanti».

E la testimonianza di La Penna? «Un vizio logico aver creduto a lui e non alle testimonianze degli altri consiglieri». Infine, l'altro difensore, Salvino Mondello, si era a lungo soffermato a sottolineare le contraddizioni delle dichiarazioni provenienti dai pentiti.

Alle 18 e 54 di ieri, 30 ottobre 2002, la Corte demoliva definitivamente qualsiasi impianto accusatorio. Un fatto è certo: teorizzando l'impossibilità per i colleghi di Carnevale di deporre in processo, la Cassazione ha dilatato in maniera assai considerevole l'area del «segreto» della camera di consiglio. Scelta impegnativa. Il fatto è che alcuni di quei giudici erano andati in processo per denunciare pressioni, anomalie, pesantissime interferenze. Bocca chiusa, dice ora la Cassazione. Cane non mangia cane.

Saverio Lodato

Non ci furono dunque sentenze aggiustate per la mafia. Il magistrato non era a disposizione di Cosa Nostra

A BUON DIRITTO Promemoria per la sinistra

Un difensore civico anche in carcere

Luigi Manconi

- sia rinviabile di mesi. Diverso, ma - va detto - altrettanto superficiale (se non irresponsabile) appare l'atteggiamento delle autorità penitenziarie nei confronti di un detenuto del carcere di Ascoli Piceno, Antonio Paoletto, sottoposto a regime di 41 bis. A Paoletto, secondo il suo avvocato, Mauro Gianni, viene diagnosticata - per lunghi mesi - una gastrite, che si rivelerà essere un carcinoma all'intestino e allo stomaco (e ciò nonostante che l'interessato «avesse chiesto, da

tempo, di essere sottoposto ad analisi specialistiche»). Dopo di che - grazie all'impegno del difensore e dei radicali Sergio D'Elia e Maurizio Turco - Paoletto ottiene il trasferimento: ma nel centro clinico del carcere di Pisa e non nel centro tumori di Aviano, dove potrebbe ricevere le cure necessarie.

Queste due notizie, e le situazioni che richiamano, sollevano una questione grande come una casa e antica come il carcere (che, poi, così antico non è, dal momen-

to che si tratta di una «invenzione» relativamente recente nella storia del sistema penale). Ovvero la questione dei diritti dei reclusi. Diritti riconosciuti sulla carta, ma disattesi nella vita quotidiana. Si potrebbe dire: come, in genere, i diritti di tutti i cittadini; ma non è così: la condizione dei reclusi è particolarmente «indifesa», e non solo per la ragione più ovvia (il loro stato di illibertà e di subalternità): più specificatamente, perché il carcere è tra i pochi spazi della vita

sociale dove sono del tutto assenti le figure terze: ovvero autorità e funzioni di garanzia, a cui ci si possa rivolgere e appellare per la tutela dei diritti riconosciuti. Ad esempio, per quanto riguarda il primario diritto alla salute. Da qui l'ipotesi di istituire la figura del «difensore civico delle carceri», a cui lavorano le associazioni Antigone e A Buon Diritto, col patrocinio della BNC. Se ne discuterà in un convegno a Roma, martedì 5 novembre, dalle 10.30 alle 14, nella Sala del Refettorio, in via del Seminario 76, con Giovanni Conso e Gaetano Arconti, Franco della Casa e Patrizio Gonnella, Franco Maisto e Luigi Pagano, Antonino Caruso e Anna Finocchiaro, Erminia Mazzoni e Gaetano Pecorella, Giuliano Pisapia e Stefano Anastasia e il presidente della Camera, Pier Ferdinando Casini.

Scrivere a: abuondiritto@abuondiritto.it

Ieri nella sede del Garante della Privacy si sono incontrati direttori di giornali e testate televisive. Tema: il limite tra il diritto ad essere informati e quello delle persone protagoniste della notizia

Cattivi esempi di giornalismo: se il vip finisce con nome e cognome sul giornale

ROMA Ieri pomeriggio nella sede della Garante della privacy a Roma si sono incontrati tutti i direttori di giornali e testate televisive. Il tema, su cui sono stati invitati a discutere da Stefano Rodotà, è stato il limite tra il diritto dei cittadini ad essere informati e quello delle persone oggetto della notizia ad essere tutelati. Mauro Paissan ha ricordato due episodi avvenuti negli ultimi tempi: quello della casa per appuntamento dove si recavano calciatori, giornalisti, personaggi noti e meno sbattuti con tanto di nome e cognome sui giornali, malgrado non avessero commesso alcun reato, e l'episodio della ragazza siciliana affetta dal morbo della mucca pazza. Due cattivi esempi, entrambi, di giornalismo. Dove il li-

mite e quali le misure da adottare? Alcuni hanno proposto di lavorare intorno ad un tavolo per dettare le regole di comportamento a cui liberamente aderire. Ma c'è stato anche chi ha posto l'attenzione su un altro problema: la mancanza di accesso alle notizie. Partiamo dalla prima questione: darsi delle regole da rispettare. Molti i direttori di testate d'accordo, alcuni perplessi. Le regole ci sono già, come il codice deontologico, e il rischio è che si scivoli nella censura, qualcuno sottolinea. L'unico modo per evitare tutto ciò è che siano gli addetti ai lavori ad autoregolarsi, e non il potere a dettare nuove norme. L'unione dei cronisti, attraverso un suo rappresentante, fa sapere che loro, i cronisti, non

ci stanno a passare per imputati. Sono pronti a confrontarsi, a discuterne, purché possano avere un ruolo nel tavolo che dovrà discutere le nuove regole. Gli interventi sono tanti, da Enrico Mentana a Lucia Annunziata, ognuno espone i quesiti che ogni volta davanti alla necessità di informare e al rischio di violare la privacy, soprattutto se si tratta di minori, si pongono. Tocca a Lucia Annunziata puntare l'attenzione su un altro aspetto, che è poi la seconda questione: la mancanza di accesso alle notizie. «In Italia - dice - ce n'è forse anche troppa di notizie a cui i giornalisti non hanno accesso: a partire dalle sedute del Consiglio dei ministri. Mauro Paissan torna al tema

dell'incontro: il limite che non deve essere superato, soprattutto quando si parla di minori, di persone normali che finiscono loro malgrado sui giornali o nei telegiornali e vengono privati del più elementare diritto alla tutela della propria privacy. «Va detto - sottolinea il garante - che negli ultimi anni abbiamo registrato una maggiore sensibilità da parte degli organi di stampa nel trattare le notizie che riguardano la salute delle persone e maggiore sensibilità si è registrata tra i cittadini rispetto alle norme sulla privacy».

C'è chi suggerisce un incontro con i cronisti per discutere degli stessi argomenti che oggi stanno affrontando i direttori responsabili. Rodotà ricorda che

sul caso della giovane siciliana affetta dal morbo della mucca pazza il Garante è dovuto intervenire con una delle misure più estreme: imporre il silenzio stampa. Perché di quella ragazza - che non sapeva di essere malata - a parte il nome e il cognome si è scritto e raccontato tutto. «Anche il voto che aveva preso all'ultimo esame all'università». La grande sala è piena: per un pomeriggio il gotha della stampa italiana ha lasciato le proprie redazioni per interrogarsi su come svolgere il proprio ruolo senza scivolare. Ci sono tutti: da Clemente Mimun, Fabrizio Del Noce, Enrico Mentana, Antonio Padellaro, Paolo Gambescia. L'impegno è quello di non far cadere nel vuoto la discussione.

Pillola abortiva, An si mobilita a Torino

TORINO Alleanza Nazionale è tutta schierata, almeno in Piemonte, contro la sperimentazione della pillola abortiva: sperimentazione che dovrebbe avvenire per la prima volta in Italia, all'ospedale Sant'Anna di Torino. Ritenendo «inaccettabile» la decisione presa dalla Commissione etica della Regione Piemonte che ha dato il via libera, appunto, alla sperimentazione della «RU 486», il parlamentare Agostino Ghiglia,

segretario provinciale torinese di Alleanza nazionale, ha intrapreso un'iniziativa, condivisa dal suo gruppo, che prevede la presentazione in tutti i comuni della regione, di un ordine del giorno con il quale si impegnano, il presidente del governo subalpino, l'assessore regionale alla sanità ed i presidenti dei comuni competenti «ad attivarsi con ogni mezzo al fine di bloccare la sperimentazione in oggetto».